

**Domenica 29 dicembre 2019, Milano Valdese**  
**1^ Domenica dopo Natale**

**Predicazione dello studente in teologia Pier Giovanni Vivarelli**

**Isaia 54, 1-10 (L'avvenire glorioso d'Israele)**

*1 «Esulta, o sterile, tu che non partorivi! Da' in grida di gioia e rallegrati, tu che non provavi doglie di parto! Poiché i figli dell'abbandonata saranno più numerosi dei figli di colei che ha marito», dice il SIGNORE. 2 «Allarga il luogo della tua tenda, si spieghino i teli della tua abitazione, senza risparmio; allunga i tuoi cordami, rafforza i tuoi picchetti! 3 Poiché ti spanderai a destra e a sinistra; la tua discendenza possederà le nazioni e popolerà le città deserte. 4 Non temere, perché tu non sarai più confusa; non avere vergogna, perché non dovrai più arrossire; ma dimenticherai la vergogna della tua giovinezza, non ricorderai più l'infamia della tua vedovanza. 5 Poiché il tuo creatore è il tuo sposo; il suo nome è: il SIGNORE degli eserciti; il tuo redentore è il Santo d'Israele, che sarà chiamato Dio di tutta la terra. 6 Poiché il SIGNORE ti richiama come una donna abbandonata, il cui spirito è afflitto, come la sposa della giovinezza, che è stata ripudiata», dice il tuo Dio. 7 «Per un breve istante io ti ho abbandonata, ma con immensa compassione io ti raccoglierò. 8 In un eccesso d'ira, ti ho per un momento nascosto la mia faccia, ma con un amore eterno io avrò pietà di te», dice il SIGNORE, il tuo Redentore. 9 «Avverrà per me come delle acque di Noè; poiché, come giurai che le acque di Noè non si sarebbero più sparse sopra la terra, così io giuro di non irritarmi più contro di te, di non minacciarti più. 10 Anche se i monti si allontanassero e i colli fossero rimossi, l'amore mio non si allontanerà da te, né il mio patto di pace sarà rimosso», dice il SIGNORE, che ha pietà di te.*

Fratelli e sorelle mie,  
 proviamo - quasi per gioco - ad estrapolare solo alcune delle frasi contenute nell'ultima parte della lettura odierna...

*“Per un breve istante io ti ho abbandonata... In un eccesso d'ira... io giuro di non irritarmi più contro di te, di non minacciarti più... Anche se i monti si allontanassero e i colli fossero rimossi, l'amore mio non si allontanerà da te...”*

Prese così, cosa che - sia chiaro - non andrebbe mai fatta a cuor leggero con la Parola di Dio, queste singole frasi o espressioni, estrapolate dal contesto, non potrebbero ricordare le parole di un marito tradito dalla di lui moglie? Una cosa simile a qualche dialogo di una commedia italiana degli anni '70 o '80, di quelle cosiddette di “serie B” (e spesso e volentieri misogine); provate ad immaginarle in bocca a Lino Banfi o ad un Lando Buzzanca, per esempio...

Potrebbe sembrare una scena tipo “dramma della gelosia” tra una moglie un po' troppo “allegra”, infedele, e un marito un po' succube che, seppur tradito e “ferito nell'onore”, decide infine di perdonare l'amata, quasi chiedendo a sua volta scusa per la sua reazione esagerata, addirittura violenta, almeno verbalmente... *Giuro di non irritarmi più contro di te, di non minacciarti più...*

Ora però, se torniamo indietro non solo ai nostri precedenti versetti, ma fino al capitolo precedente, capiamo che ciò che stiamo leggendo non solo è un discorso diretto, in prima persona, ma che a pronunciarlo, è Dio stesso, altro che Buzzanca o Banfi...

Poniamoci ora una semplice domanda: a chi sta parlando innanzitutto Dio in ciò che leggiamo? Chi è il suo interlocutore o la sua interlocutrice? “Questa non meglio identificata donna-sposa”, verrebbe da dire di primo acchito, ma la stessa domanda potrebbe avere un'altra risposta, del tipo: “Innanzitutto Dio si rivolge al profeta Isaia, che ha scritto ciò che noi ancora oggi leggiamo”.

In estrema sintesi, ciò che oggi sappiamo di questo Isaia in particolare è che si tratta del cosiddetto deutero-Isaia, altrimenti detto secondo Isaia (su un totale di tre). Sappiamo che questo Isaia (il cui nome significa “Il Signore è salvezza”) racconta del periodo dell'esilio babilonese, quando il popolo di Israele era “in cattività”, in attesa di essere liberato. E, ovviamente, sappiamo che era ed è appellato come profeta, uno tra i più importanti dell'intera Bibbia, credo direbbero quasi tutti e tutte.

Ma andiamo ulteriormente a monte: chi è un profeta? Oggi, nel linguaggio quotidiano la parola “profeta” ha assunto anche sfumature diverse e non sempre del tutto comprensibili. Se pensiamo invece al significato originario, all'etimologia della parola, ci rendiamo conto che, sia in greco (da cui deriva anche “profeta” in italiano) che nell'originale ebraico la parola significa per lo più “portavoce”, qualcuno che “porta la parola” per conto di terzi.

Ora, non solo Isaia, ma anche altri profeti nella Bibbia, a volte decidono di raccontare le loro profezie, e quindi di farsi “portavoce” del Signore, adottando un linguaggio “altro”, quello poetico, che è un linguaggio capace di far diventare universale il particolare, ad esempio di “elevare” le tribolazioni di un piccolo popolo perseguitato in una vicenda universale che è ancora letta e studiata dopo all'incirca 2600 anni.

Ora, come magari alcuni/e di noi ricorderanno dai banchi di scuola, la poesia prevede tutta una serie di figure retoriche, tra cui – forse la più importante, sicuramente la più nota – è la metafora. E, guarda caso, l'etimologia della parola greca rimanda ad un'idea non lontana da quella di “profeta”: si tratta infatti sempre di un “portare”, di un “trasferimento” che avviene per mezzo di qualcuno o qualcosa. Dunque, Dio si rivela attraverso i profeti e i profeti, che spesso (de)scrivono questa rivelazione attraverso il linguaggio poetico e dunque anche attraverso le metafore.

Nel caso di oggi il Signore si sta rivolgendo a una donna, ma non a una donna qualsiasi, bensì alla sua sposa; una sposa sterile, una vedova e/o una donna ripudiata, il profeta allude a entrambe le cose. Dietro a questa metafora matrimoniale si nasconde Israele. Non è l'unica occasione in cui gli autori veterotestamentari usano questa metafora, basta anche andare indietro di qualche capitolo all'interno dello stesso Deutero o Secondo Isaia che dir si voglia, al cap 50. In quel caso si parla anche di una “lettera di divorzio” con cui lo sposo-Dio ripudia la sposa-Israele. E il “contratto matrimoniale” di cui si parla, al cap 50 come nel nostro, cos'è se non il Patto (quello con la P maiuscola), l'Alleanza tra Dio e il suo popolo? Questo Patto, questo “contratto” è stato disatteso da una moglie-nazione infedele: ormai la relazione di fiducia tra i coniugi è spezzata, sembra per sempre...

Ma la lettura odierna ci parla anche dell'umanità di Dio, di un Dio che in un "eccesso d'ira" - forse sarebbe meglio dire in un "accesso d'ira" - abbandona la sua sposa-Israele, seppur per un breve istante. Allo stesso modo, "per un momento", Egli "nasconde il suo volto", altra, splendida metafora che ritroviamo più e più volte nei Salmi, e che sottintende anche e soprattutto un giudizio, un giudizio divino di condanna.

Ma che cosa significa davvero essere abbandonati da Dio, cosa significa se Egli, il nostro Creatore, ci nasconde il suo volto, anche se solo per un breve istante?

Credo che tutte e tutti noi conosciamo quel giochino che si fa con i bambini quando sono ancora molto piccoli, quello in cui, avvicinandoci al pupo, ci copriamo il viso con le mani... Ebbene, un po' di anni fa lo stavo facendo con mia nipote, ma, con ogni probabilità, nascosi per un tempo troppo lungo il viso e il risultato fu che mia nipote scoppiò a piangere disperata. Si era sentita abbandonata... In fondo tutte e tutti di noi, agli occhi di Dio siamo dei pupetti piagnucolosi...

In modo simile la nostra sposa è sola, è in balia del proprio tragico destino, anche perché è consapevole che lo sposo che l'ha ripudiata non potrà mai e poi mai riprenderla con sé. La legge deuteronomica infatti proibiva che una sposa ripudiata potesse essere ripresa con sé se nel frattempo aveva sposato un altro uomo, e Israele aveva sicuramente avuto altri "sposi". La profonda disperazione che anima questa donna le deriva quindi dalla assoluta certezza di essere abbandonata per sempre, in eterno...

Ma se così non fosse? Il suo sposo infatti non è un uomo, anche se in alcune sue azioni rivela una sorta di "divina umanità". Egli, il suo Sposo, anche se per un breve istante l'ha abbandonata, è capace di "immensa compassione". Se anche "per un momento" ha nascosto il suo volto, se anche si irrita ed arriva a minacciarla, è altresì capace di pietà e di un "amore eterno".

Così come eterno è il nuovo Patto che il Signore sancisce. Un Patto che è addirittura capace di superare la legge deuteronomica, la Legge stabilita dallo stesso Dio... Nel manoscritto più antico a noi giunto del libro di Isaia, all'inizio del versetto 9, invece di "*Avverrà per me come delle acque di Noè*" troviamo "*Avverrà per me come ai giorni di Noè*". Questo dettaglio pone ancor più in evidenza una differenza qualitativa, una differenza giuridica tra il Patto di allora e il Patto di cui ci sta invece parlando il profeta ora.

Nel caso del patto stipulato dopo il diluvio si tratta infatti di un "contratto unilaterale", di "un'iniziativa" del solo Signore: Dio, il Creatore, fece allora una promessa all'umanità tutta. Ugualmente, anche nel caso di Abramo si può parlare di una promessa unilaterale. Ma non sarà più così dopo la liberazione del suo popolo eletto dall'Egitto. Il patto sancito sul Sinai è diverso, non è più appunto, unilaterale. No, esso è quasi un contratto tra due "persone giuridiche", proprio come il matrimonio per il nostro stato civile. L'Alleanza di Mosè è un impegno "bilaterale", tra Dio e il suo popolo. Il tradimento di cui si è macchiata la sposa-Israele dunque non è una banale "scappatella", è qualcosa di ben più grave.

Eppure, di nuovo, nonostante tutto, il Signore ha pietà di lei, d'Israele. Gli giura amore eterno, giura una fedeltà capace di resistere agli spostamenti di montagne e colline. E, di nuovo, anche per questo giuramento non chiede nulla in cambio, non chiede il rispetto di una nuova Legge.

Ma allora, se il Dio di cui ci parla la Scrittura ha un “volto umano”, se è capace d’ira e di sfiducia, se non è un motore immobile, indifferente e “super partes”, possiamo forse essere sicuri che tutta la compassione che ci rivolge siano per Lui “cosa da poco”? Cosa e quanto costa a Dio questo ennesimo perdono proprio per il Suo Israele, il popolo che Lui stesso aveva scelto come Sua sposa? Lo potremmo davvero paragonare al dolore di un marito tradito? Fino ad un certo punto...

Inoltre, credo sia più che comprensibile se oggi a qualcuno e ancor di più a qualcuna tra noi può far “storcere il naso” questa metafora della sposa, che rimanda ad un’immagine patriarcale della donna, sempre e comunque bisognosa di un uomo accanto, previa la sua totale disperazione. Ma se usciamo nuovamente da questa metafora (ma solo dopo esserci passati attraverso), capiamo che l’intenzione del profeta non è certo quella di stabilire nuove leggi sul matrimonio, ma raccontare il “tormentato” (e quindi appassionato) amore di Dio per Israele. E dunque importa fino ad un certo punto che tipi di linguaggio adotti il profeta (o l’autore biblico in generale): se più discorsivo, più narrativo o più poetico, perché il linguaggio di Dio nei confronti dell’umanità è, in definitiva, solo uno: è il linguaggio dell’amore, del perdono e della compassione verso chi è solo ed emarginato.

E dunque, nell’esilio babilonese così come nell’esilio interiore di chiunque si senta abbandonato da Dio, il Signore fa vedere di nuovo il suo volto amorevole. E a tutti e tutte noi qui presenti, a noi che ci definiamo chiesa di Cristo, il volto amorevole di Dio si è rivelato una volta per tutte nella vita, nella morte in croce e ancor più nella resurrezione di Suo Figlio Gesù. Noi, come comunità di credenti, siamo oggi dunque (ri)chiamati dalla Parola a non disperare se talvolta non riusciamo più a vedere il volto di Dio.

Qualcuno, nei secoli passati, lesse nella metafora della sposa-Israele la chiesa tutta. Possiamo essere d’accordo o meno sulla legittimità di questa interpretazione della metafora, ma se provassimo a farla nostra anche solo per un momento, non ci rimarrebbe altro che pregare il nostro Signore perché ci dia la forza di essere una sposa non dico sempre fedele, ma quanto meno il meno infedele possibile...

E comunque vada questo nostro “matrimonio”, con i suoi alti e i suoi bassi, non dimentichiamoci mai che la nostra vera liberazione la otterremo solo confidando nell’amore di Dio, perché, come ci insegna anche solo il nome del profeta: Il Signore è salvezza.

Amen